

CANTO XVII

LA RITIRATA DA ROMA

La Repubblica romana si arrendeva, ma Garibaldi non si rassegnava a riporre le armi e decideva di uscire da Roma per portare il suo aiuto all'ultimo focolaio della rivolta nazionale: Venezia.

Quindi adunava in Piazza San Pietro i resti dei valorosi battaglioni e invitava i volenterosi a seguirlo, pronunciando le memorabili parole: „Io non ho da darvi che la nuda terra per letto, e gli ardori del sole per refrigerio alle lunghe marce; ma chi non diffida ancora della fortuna d'Italia, mi segua; dopo il sangue francese sarà bello il versar ora il sangue tedesco”.

Infine tra il commosso saluto della folla incontenibile l'Eroe lasciava la Città Eterna, seguito dalla moglie Anita e da 2.000 legionari. Dopo una lunga ed estenuante marcia attraverso l'Appennino la colonna dei fedeli legionari, sfuggendo alla caccia degli Austriaci, giunge a San Marino. Qui il Duce, considerando che era impossibile procedere oltre, scioglie la Legione con un appassionato e breve ordine del giorno: „Soldati, noi siamo giunti nella terra di rifugio, e dobbiamo il miglior contegno ai nostri ospiti. In tal modo noi avremo meritato la considerazione che merita la disgrazia perseguitata. Da questo punto io svincolo da qualunque obbligo i miei compagni, lasciandoli liberi di ritornare alla vita privata, ma rammento loro che l'Italia non deve rimanere nell'obbrobrio, e che meglio è morire che vivere schiavi dello straniero”.

Ma l'Eroe ancora non si arrende e con pochi, tra cui Anita, che, sebbene sofferente per la gravidanza, non vuole abbandonare lo sposo, tenta di raggiungere Venezia per mare. Pertanto scendono alla marina di Cesenatico, dove si impadroniscono di alcuni bragozzi e salpano.

Ma, dopo un giorno di navigazione, presso punta Goro sono scoperti dalla squadra austriaca, che comincia a cannoneggiarli. I barconi si arrendono l'uno dopo l'altro, tranne quattro, che cercano di guadagnare la costa. In uno di essi vi era Garibaldi, che così descrive quel drammatico frangente: „Io lascio pensare quale era la mia passione in quegli sciagurati momenti. La donna mia infelice moribonda! Il nemico che ci perseguitava dal mare, con quella alacrità che dà una facile vittoria, e con la prospettiva di approdare ad una costa ove c'era tutta la probabilità di trovarvi altri numerosi nemici. Comunque fosse, noi approdammo. Io presi la mia preziosa compagna nelle braccia, sbarcai e la deposi sulla sponda. Dissi ai miei compagni, che collo sguardo mi chiedevano ciò che dovevano fare, d'incamminarsi alla spicciolata e di cercar rifugio ove ci trovavamo, essendo imminente l'arrivo dei palischermi nemici. Per me era impossibile seguitar oltre, non potendo abbandonar mia moglie moribonda. Gli uomini a cui mi rivolgevo mi erano pure molto cari: Ugo Bassi e Ciceruacchio coi due figli! Bassi mi disse: 'Io vado a cercare qualche casolare ove trovare un paio di calzoni da cambiarmi, questi essendo certamente troppo sospetti'. Egli portava calzoni rossi. Ciceruacchio mi diede un addio affettuoso e si allontanò coi figli. Ci dividemmo da quei viruosissimi Italiani per non più rivederci. La ferocia austriaca satollava la sua sete di sangue colla fucilazione di quei generosi e si vendicava così delle passate paure. Con Ciceruacchio erano, non compresi i due figli, un capitano Parodi de' miei prodi compagni di Montevideo, e un Ramorino, sacerdote genovese; degli altri non ricordo”.

Il Generale congeda gli uomini volontari che non avevano voluto lasciarlo dopo lo scioglimento della Legione a San Marino e, ritto su una duna, quasi presago che quello era l'ultimo addio, indugia a guardarli. Quei legionari, nessuno dei quali sarebbe sfuggito alla

cattura e alla morte, si allontanano a gruppi, solleciti, silenziosi come fantasmi che dileguano nell'incerto chiarore dell'alba.

GARIBALDI LASCIA ROMA

1.

Or nella sera che dal Celio preme
Move a San Pietro sul cavallo il Prode.
I bianchi marmi ingente folla greme,
Fervida, grata all'inclito Custode.
Al suo apparir l'Urbe gloriosa freme,
A lui gridando ad entusiasmo, a lode.
Vibra l'amor nel grido, il gran rimpianto,
La delusion, la doglia, il vivo pianto.

2.

L'alto obelisco il Ligure raggiunge
E così parla al popolo che tace:
„Da Roma uscir l'ostil Fortuna ingiunge,
Ma non si spegne in nostro cor la face.
Ognun che fè, che ardor gagliardo punge,
Segua il mio passo, a me si legghi audace.
Io non quartier prometto ed ozi e paghe,
Ma fame e sete, marce ed aspre piaghe”.

3.

Avanza il Duce tra la folta gente,
Legion guidando di fedel seguaci.
Alza la man, sorride compiacente,
Premendo il duol, gli spasimi tenaci.
Sono tra i primi Bixio, alma possente,
Cicerüacchio e i figli, e gli altri audaci
Che strenui combatter la lotta dura,
Al col d'Antela, sulle fiere mura.

4.

Cavalca Anita al suo Guerriero accanto,
Su brun destrier, feral, le gote assorto.
Di nobil dame rompe turba in pianto,
Di lei presaga, di sua iniqua sorte.
Spargete fior, levate il mesto canto
Per chi già varca le tenarie porte,
Sulla fedel che porta in sen la morte,
Che affronta il Fato ardimentosa, forte.

LA MARCIA ATTRAVERSO L'APPENNINO

5.

Per l'Appennino la colonna avanza
Verso l'adriaco mar, verso San Marco.
Move a Venezia, all'ultima speranza,
Ché sol là stride ancor di Marte arco.
Ma qual grifon li porta, qual paranza?
Per qual sentier trapassan, quale varco?
Stringe l'Austriaco, fruga in ogni stelo,
Fiutando, ansando qual seguagio anelo.

LA SOSTA A SAN MARINO

6.

Inutile è l'audacia e a San Marino
Rinunzia il Duce al lusinghier miraggio.
„Soldati! - arringa - Chiuso è ogni cammino!
Invan si dura! È sol follia il coraggio.
Tornate a vostre case! Il rio destino
Ancor respinge Italia al vil servaggio.
Non è ancor l'ora! Riponete l'armi,
Ma siate pronti al rinnovato allarmi”.

7.

Si il Condottier l'esercito disgrega,
Ma ancor, tenace, egli a Venezia punta.
Fida falange ardita a lui s'aggrega,
A oltranza, a morte al fato suo congiunta.
Anche la sposa al folle Eroe si lega,
Ancor che gravida, dolente, smunta.
Invan l'esorta, la dissuade il Prode;
Anch'essa lascia quell'amiche prode.

VERSO VENEZIA

8.

Da San Marin discende la centuria,
Seguendo del Titàn gli stretti passi.
Sprona desioso il Figlio di Liguria,
Traendo Anita, occhiando il mite Bassi.
Affronta ancor la fame, il sol, la furia
Degli uragan sferzanti gli irti sassi.
All'arenose Marche, all'onde aspira,
Ove men serra la tedesca spira.

9.

In aspre doglie langue l'eroina;
Ma pur procede, tacita soffrendo.
Or grave il capo sul destrier reclina,
Grata carezza all'animal fingendo.
Or si contrae gemente, quasi spina
Il seno le trafigga, morso orrendo.
Ora affannata ella il sudor s'asterge;
Or l'arso volto a fresca fonte asperge.

10.

Volge l'affranto il guardo e lungi esplora,
Del mar cercando la distesa aprica.
Ma lungi è l'adrio mar, l'onda sonora;
Ahi, lunga, dura ancora è la fatica.
Né borgo appar, né rustica dimora,
Ma sol la roccia, la montagna antica.
Batte incessante, tormentoso il sole
E l'infelice più s'affanna e duole.

„IL MARE! IL MARE!”

11.

Torrido ardea sull'Appennino il giorno,
Entrato il sol nel fervido Leone,
Quando possente „Il mare! Il mare!” intorno
Dai cento petti erompe. In sul costone
Grande è il gioir, frenetico il frastono.
S'oblia l'affanno, cessa ogni afflizione.
„Il mare! Il mare!” per le rupi suona;
„Il mare! Il mare!” per le valli tuona.

12.

Qual di Clearco la stremata gente,
Dopo il cammin per i Carduchi infido,
Sull'alto Teche giubilava ardente,
Lungi mirando il sospirato lido,
„Tàlatta! Tàlatta!” gridando ingente,
A gaudio, a segno ripetendo il grido,
Sì tripudiava la centuria indoma
Del Campeador, del Difensor di Roma.

L'IMBARCO A CESENATICO

13.

„Coraggio! Orsù!” conforta il Valoroso
E l'obbediente sauro a valle spinge.
Marcia il drappel più alàcre, più voglioso,
Né lo trattien la notte ch'atra cinge.
Ecco il rumor del mar sul lido ombroso;
Ecco lo stuol ch'alfin la riva attinge.
Cesenatico è il porto che l'accoglie,
Là di Romagna sulle brulle soglie.

14.

È mezzanotte. Tutto intorno tace
E inerte dorme, assorta la marina.
Presso le barche il pescator soggiace,
L'alba attendendo, l'alba corallina.
Il mare sol disdegna l'alta pace,
Ché a frangersi, a rombar l'onda s'ostina.
Vegliano sparse vaghe sentinelle,
Lungi credenti l'italo Ribelle.

15.

Sorprese son le scolte e sopraffatte,
Svegliati i pescator con brusco sprone:
Ma avverso è il mar, gagliardo il vento batte,
E invan si prega, invan s'esorta e impone,
Onde le spade son dal cinto tratte
E minacciose volte in chi s'opponne.
Grida, tumultua il flutto sulla costa:
Inonda i legni, forte l'urta e scosta.

16.

Prende ecco il largo fortunata prora;
La seguon l'altre; salpa pur l'estrema.
Più non li arresta la ruggiante bora;
Lungi alla costa, al piombo ormai si rema.
Salvo, sicur ne la marea sonora
Or naviga l'Eroe che in mar non trema.
Ansima Anita dalla febbre oppressa,
Prona sul banco languida, depressa.

SCOPERTI DALLA SQUADRA AUSTRIACA

17.

Tutta la notte la fatica dura,
Il giorno appresso, ancor scendendo l'ombra.
Spasima Anita, afflitta dall'arsura,
Ed, impotente, il Condottier s'adombra.
Rompe la luna la caligin scura;
Brilla lucente, dalla nubi sgombra.
Splende diffusa sull'equorea piana,
Che la bonaccia, che Nereo già spiana.

18.

Ma cos'è quella macchia all'orizzonte?
Cosa quel fumo che nel ciel si spande?
Nube sorgente par, fiammante monte,
Mostro sbuffante, ognor più fosco e grande.
Ahi, è l'Austriaco! È l'Aquila bifronte,
Ch'altera solca le nettunie lande.
È la nemica flotta ch'ampia cinge,
Al par di piovra ch'implacabil stringe.

SI CERCA SI SBARCARE
SULLA COSTA DI COMACCHIO

19.

Fugge alla costa l'itala flottiglia,
Lesta remando, destra manovrando.
Ver Goro evade, dove il mar s'impiglia
In folte canne, in stretto sen stagnando.
Ma anche laggiù l'idra vorace artiglia,
Ché pur là sparge il suo velen nefando.
Dal mar tuona il cannon, dal litorale;
Con raffiche crudel l'Austriaco assale.

SOLTANTO LA BARCA DI GARIBALDI
SI SOTTRAE ALLA CATTURA

20.

All'ugna infide del Tedesco sfugge
Sol la scialuppa dell'Eroe fatale.
Alle paludi di Comacchio ei sfugge,
Proteggendolo Italia d'ongi strale.
Urge il nemico che deluso rugge;
Celere insegue il Vindice immortale,
Che, inafferrabil, dio invincibil pare,

E invan si bracca sulla terra e in mare.

IL DRAPPELLO FUGGITIVO SI DIVIDE

21.

È d'uopo ogni fuggiasco vada solo,
E, tranne il buon Leggier, ciascun si stacca.
Triste l'Eroe congeda il caro stuolo,
Forte abbracciando ognun che si distacca.
Profondo appar nei muti volti il duolo,
Grave l'angoscia che li stringe e fiacca.
Sente ciascuno che è il saluto estremo,
Che quell'abbraccio è l'ultimo, il supremo.

L'ULTIMO COMANDO

22.

„Or presto, andate!” è l'ultimo comando
E il gramo avanzo a gruppi s'allontana
Per l'erma arena sotto il grave bando,
Sperso largando sull'informe piana.
Sorgea ormai l'alba col suo soffio blando
E a quel chiaror l'assorta carovana
Era silente d'ombre vaghe stuolo,
Che sfiora lieve dei viventi il suolo.

23.

Ansava il mare sul ghiaioso lido
E il Duce, ritto su cinerea duna,
Sperder vedea sull'orizzonte infido,
Ove cadea la solitaria luna,
L'esigua schiera, che con petto fido
L'avea seguito all'ultima fortuna.
A lungo triste li mirà il Campione,
Irto alla brezza il crine di leone.

LA MORTE DI ANITA

Separatosi dagli ultimi seguaci, l'Eroe si rivolge alla sofferente compagna e riprende la penosa fuga. Lo accompagna un solo legionario, il capitano Leggiero, che fa da avanguardia e da scorta. Anita si trascina a fatica e chiede acqua. Erano già ai margini di un canetto quando per l'aria risuonano dei colpi. Tosto l'Eroe prende la donna sulle braccia e velocemente, quasi avesse le ali ai piedi, s'inoltra nella fitta vegetazione. Dopo un'affannosa corsa, grondante di sudore, il Difensore di Roma depone la sposa sulle rive di uno stagno e si abbandona al suolo. Mentre giace esausto, non si accorge che la sitibonda, divorata dalla febbre, si accosta all'acqua salmastra e la beve avidamente. Allorché la scopre, non ha il

cuore di rimproverarla; la rialza e riprende la fuga. Poiché non si sentono più colpi di fucile, i fuggitivi ora vanno a passo più moderato, ma procedono con cautela. A un tratto un fruscio di foglie li mette in sospetto. Il capitano Leggiero spiana la pistola, pronto alla difesa, quando risuona un grido: „Viva l’Italia” ed appare un cacciatore, che tiene al guinzaglio un cane. È Nino Bonnet, un legionario che aveva partecipato alla difesa di Roma e ora si offre come guida. Egli informa che gli Austriaci cicrondevano e sorvegliavano tutta la zona, per cui le possibilità di scampo erano precarie, specialmente con una donna in quelle condizioni. Riconoscendo di essere di intralcio alla salvezza degli altri, Anita chiede di essere lasciata in quel luogo: dice che da soli avrebbero potuto tentare più facilmente; d’altra parte per lei era ormai finita. L’Eroe, che sdegnava di prendere in considerazione l’assurda proposta, ordina di riprendere la marcia e, gravato sempre dal peso della sposa, le cui condizioni peggiorano, avanza tenacemente fra l’erba e il fango. Improvvisamente la guida si arresta e delusa annuncia che la fuga è loro preclusa anche dalla parte che credeva priva di vigilanza. Tuttavia il suo scoraggiamento è di breve durata. Dopo qualche momento di riflessione egli dice che c’è ancora una via ed espone il suo piano. Egli cercherà di distrarre l’attenzione degli Austriaci di guardia al varco. Quando sentiranno echeggiare dei colpi verso il mare, essi correranno verso il posto di blocco, in quel momento sguarnito di sentinelle, e lo attraverseranno. Quindi scenderanno alla riva, dove troveranno ormeggiata una barca, che per i meandri delle paludi di Comacchio li porterà alla pineta di Ravenna. Il Generale, che non comprende come il generoso si metterà in salvo, vorrebbe più chiare spiegazioni, ma l’eroico legionario tronca ogni discussione e si allontana. Invano il Cavaliere dell’umanità lo richiama: egli non l’ascolta e, salutandolo con la mano, scompare tra le fitte canne. Si sentono spari e voci che ingiungono la resa. Sono gli Austriaci della vedetta, che hanno scoperto il coraggioso patriota. Questi risponde al fuoco e, seguito dall’abbaiante cane, corre verso la riva del mare. A un tratto si ode un guaito: il fedele levriero è stato ferito a morte. Il cacciatore si ferma presso il cane agonizzante e, acceso dall’ira, accelera i suoi tiri contro gli inseguitori. Ferito al braccio, non si arrende e, continuando a ritirarsi verso la marina, bagna la sabbia di „vermiglia riga”. A tale vista Garibaldi, che in quel momento attraversava una radura libera da canne, impugna la pistola per correre in aiuto del compagno, ma è trattenuto dalla sposa e dal capitano, preoccupati non per sé, ma per la vita del Duce italiano. Mentre l’eroico cacciatore, colpito in pieno petto, stramazza presso le onde e muore, il gruppo dei tre fuggitivi raggiunge il canotto e si allontana velocemente. Remando alacramente, l’Eroe e l’ufficiale si addentrano con la sofferente nella malsana palude, che il Poeta descrive con abbondanza di particolari nella caratteristica flora e nella ricca fauna. Anita, tormentata dall’acre arsura, geme a prua e si bagna costantemente le labbra e il volto. Cala la nebbia e la barca sembra navigare nel Cocito. Quando l’umida bruma dirada, il sole volge al tramonto. La palude è terminata e i fuggiaschi si trovano innanzi a una grande boscaglia: è la pineta di Ravenna. Prima di inoltrarsi in quell’ombrosa foresta, essi sono costretti a nascondersi in mezzo a un campo di granoturco, perché scorgono dei soldati austriaci che perlustrano la zona. I fuggitivi riescono a sottrarsi alla cattura e alla morte per puro miracolo. Se un gendarme fosse stato più attento, avrebbe scoperto a pochi metri da lui l’Eroe, acquattato a terra tra le spighe. Allora la sorte assegnata dall’Austria „al gran filibustiere” si sarebbe compiuta e l’Italia avrebbe perduto il suo Duce e la sua speranza.

Quando gli Austriaci si allontanano, i fuggiaschi, respirando sollevati, si rialzano e si affrettano a raggiungere la celebre pineta, che vide nelle sue ombre l’esule Dante e Giorgio Byron, il „folle Paolo” e „l’infelice” Francesca. Innanzi alla secolare foresta l’Eroe sosta un istante e poi s’inoltra sollecito tra le fronde. Ma dove va? Dove corre? A che giova andare ancora innanzi? Anita è morente. Che muoia almeno in pace nel grembo della madre terra! Aveva corso tutta la vita al fianco del suo Eroe. Che si fermi almeno in morte! È questo ormai il solo desiderio dell’infelice eroina, che, sentendosi giunta al fatale distacco, prega lo sposo

di deporla al suolo. Prima di lasciarlo per sempre, ha bisogno di parlargli, di rivolgergli le ultime parole, di fargli le supreme raccomandazioni. Anita è madre oltre che eroina, e nel trapasso il suo pensiero corre doloroso ai figli, che lascia ancora piccoli. Si duole soprattutto per il più piccino, che aveva lasciato alle cure dell'ava paterna, alla buona nonna Rosa. Preoccupato, timoroso, l'Eroe esorta Leggiero a correre in cerca di un medico e, ritiratosi in disparte, prega per la prima volta Dio. Si tratta però di una strana preghiera, che nel suo contrasto di fede e di incredulità, di orgoglio e di umiltà, si può definire l'implorazione di un vinto Capaneo. Riportiamo direttamente il testo poetico: „Se mai tu vivi, o Dio dell'universo, se tu la prece degli umani ascolti, salvala, salvala! E se sei perverso, sospendi un solo mal fra i tristi e molti. Guarda la donna mia col crin riverso, sull'aspre zolle coi capei disciolti. Là la meschina muor, la pia compagna, come bandita, derelitta cagna. Se d'una colpa tal castigo è l'eco, quella fu mia, ché l'ebbi io solo e intera. Errai, sì grandemente errai ché, cieco, un vergin fiore colsi, un'alma ch'era promessa altrui, onde il tradito bieco vendetta al Ciel gridò, vendetta fiera. Ma me punisci, o giudice inflessibil! Su me tu scaglia il fulmine, o terribil”.

È il crepuscolo. La campana dell'ave batte grave i suoi tocchi e il suono sembra il lamento della sera sulla morte di Anita. La moribonda chiama l'Eroe e, parlando affannosamente, pronunzia il suo testamento spirituale. Volgerlo in prosa sarebbe deturpare la bellezza poetica del brano. Ci limiteremo a riassumere i concetti: Anita impone allo sposo di sopravvivere, perché egli deve compiere l'alta missione che la storia gli ha assegnato: gli preannuncia altre dure prove e altre sofferenze, ma gli assicura la vittoria, il trionfo finale; gli dice che dovrà combattere anche per debito verso di lei, perché essa si era offerta in olocausto al Fato per il suo successo. L'Eroe, prorompendo in lacrime, si riconosce colpevole della sua morte, perché l'aveva strappata al suo Brasile, dove le era riservata vita agiata e sicura. La donna lo contraddice, sostenendo amorosamente che soltanto presso di lui aveva trovato felicità. Così affermando, ricorda con nostalgia i momenti più belli della loro vita coniugale: il loro primo nido d'amore sulle rive del fiume Canoas, la dolce casa di Montevideo in Calle de Mayo, il conforto dei figli nella „triste inopia” e nei „pallidi timori”, la piccola Rosita morta in Uruguay, a cui ora si sarebbe ricongiunta. Donna intelligente e comprensiva, Anita per il giovane e affascinante sposo prevede nuove nozze e, soffocando l'istintiva gelosia, di cui in vita diede spesso saggio, gli raccomanda che la donna, che prenderà il suo posto, sia degna di lei. Per sé ella desiderava soltanto essere ricordata; lo richiedeva soprattutto nel giorno del trionfo, quando avrebbe sciolto il grande voto sull'altare della Patria, nel tempio sacro ai martiri e alla gloria. Gli assicura che il suo spirito gli sarà sempre al fianco, che lo aiuterà nelle battaglie e storerà dal suo capo i pericoli e la morte.

Angosciato e smarrito, l'Eroe non sa che rispondere quando nella foresta appare un lume. È il capitano Leggiero che torna con un gruppo di contadini. Riconfortato, il nizzardo solleva Anita e, guidato da quella buona gente, si affretta a trasportarla in una rustica casa: è la cascina delle Mandriole. L'Eroe la raggiunge e depone la sposa su un povero letto. Poiché la donna, soffusa di un cereo pallore, tace e non respira più affannosamente, il Difensore di Roma sospettoso l'osserva attentamente e la chiama. L'infelice non risponde e lo sposo trepidante la scuote. Anita è morta e l'affranto guerriero scoppia in un pianto disperato. Si leva intorno un coro di preghiere e si accendono delle pie candele, che rischiarano l'oscura stanza. È sera e il soffio leggero che penetra dalla soglia è come l'ala della morte che porta via l'anima dell'estinta. In ginocchio presso di lei, il grande Campione piange raccolto, senza pace, come un fanciullo. La gente assiste silenziosa, pervasa da profonda pietà. Ma intanto è necessario che il braccato patriota fugga, perché gli Austriaci frugano nei paraggi e possono piombare da un momento all'altro. Il pericolo è grande non solo per il Condottiero, ma anche per la generosa gente che ha dato asilo alla morta eroina. È proprio questo quello che sussurra all'affranto il capitano Leggiero, cercando di indurlo a riprendere la fuga. È l'unica ragione che ascolta in quel momento, l'unica corda che ha risonanza nel suo cuore esulcerato,

desideroso di morte, di annientamento. Fuggendo l'Eroe non salva sé, ma la pietosa gente che ha rischiato la vita per lui. Varcando la soglia, egli rivolge un ultimo sguardo alla dolce sposa, che il destino avaro gli nega di piangere sul letto di morte, e raccomandando a quei bravi contadini di darle sepoltura, si lascia trascinare via dall'amico.

ANITA TRASPORTATA A BRACCIA

24.

Tosto all'incinta le pupille spiega,
Vittima e croce al Golgota già pronta,
Ch'al Cireneo Leggier s'appoggia e lega,
Mentre al suo Cristo il gran supplizio appronta.
L'adusto collo il condannato piega
E fermo il passo sulla rena punta.
Sì ancor riprende la penosa fuga
Da fier nemico, che tenace fruga.

25.

A gran fatica Anita i pie' trascina,
Discinto il sen, che il ratto affanno scote.
Or sulla spalla languida reclina,
Madide, esangui le smanianti gote;
Or, sofferente, geme: or grave inclina,
Lassa, contratta, le ginocchia immote.
„Acqua!” domanda e leva gli occhi al cielo;
„Acqua!” ripete con ardente anelo.

26.

Stende alla piana il Dittator la vista,
Né scorge polla, né scorrente fonte
E, mentre in cor, pietoso, si contrista,
Acciglia, inquieto, la delusa fronte.
Densa di canne alfin la boscaglia avvista,
Macchia brumal sul cerulo orizzione,
E a quel fogliam la sventurata spinge,
Che ognor più grave gli omeri gli cinge.

27.

Il Legionario l'ampia landa scurta,
Che del sorgente sol nel dì s'indora,
E diligente adocchia e l'aere fiuta,
Vigile volpe che il terreno esplora;
Ma ancor non scopre di segugi muta
E nel tremante spirto si rincora,
E rassicura il Duce timoroso,
Ch'assiduo il fissa con guradar dubbioso.

IN FUGA FRA LE CANNE E GLI AQUITRINI

28.

Già del canneto al margo si giungea,
Quando tontanti all'etra echeggian spari:
Lesto il Campion la donna sua prendea
Sulle robuste braccia e, di talari
I pie' quasi precitni, si volgea
Al folto intrigo, ai provvidi ripari.
Puntava le pistole il pronto amico
E fier cedeo, mirando al piano apirco.

29.

Fugge l'Eroe per la fogliosa selva,
Forte stringendo l'infelice sposa,
Nell'acre aspetto simigliante a belva,
Che, ladra, trae la preda frettolosa
E, palpitante, mentre ognor s'inselva,
L'occhio sanguigno in ogni parte posa,
Ché il cacciator persegue la sua traccia
E fervido le dà spietata caccia.

30.

Or la sua corsa il fuggitivo allenta,
Fiacco, ansimante, di sudor grondante;
Quindi solerte ancor la fuga tenta,
E il suol divora, rapido, costante:
S'estenua il forte e nell'incesso stenta,
Ma ognor si trae tra le fruscianti piante,
Finché di stagno al bordo si sofferma,
Ove depone, esausto, l'inferma.

31.

Al suol la fronte e le ginocchia cede,
Rauco sbuffando dalla calda bocca
Resta l'affranto inerte e non s'avvede
Della meschina che inconsulta tocca
L'acqua salmastra, cui porclive accede,
Ov'avida, spasmodica s'abbocca.
Protesa, infrena l'assetata beve
E refrigerio la sua arsion riceve.

32.

Grato conforto poi l'inconscia dona
Ai polsi e al volto dalla febbre riarsi,

Ché pur le palme all'onde ella abbandona
R bagnasi le tempie e i crini sparsi.
Al chiaro sciacquo l'argine risuona
E la procace, già d'umor cosparsi
Gli ardor cocenti, volge prona ancora
Le labbra ai sorsi ed ebbra si ristora.

33.

In tale insania il Duce la sorprende
E, in pie' balzando: „Anita!” la richiama,
Ma, vinto da pietà, non la riprende,
Ché intende ben la tormentosa brama.
Sol la discosta e, poi ch'ancor la prende,
Rinnova il corso per la verde trama,
Non più tremante, ché di gente armata
Ostil, propinqua non s'udia brigata.

34.

Ma circospetti per la macchia vanno,
Vasto garbuglio di canneti e stagni,
Dedalo intenso adatto a occulto inganno,
Passo insicuro pei trepidi compagni,
Che sospettosi in lor cammin ristanno
E spiano attenti. Anita preme i lagni;
La scorta è all'avanguardia, l'armi in pugno,
E tiene curvo sulle canne l'ugno.

35.

Che movesi? Che fruscia in quel cespuglio?
Chi nel suo folto quatto si nascone?
Giunge di veltro irrequieto il muglio;
Traspar fucile tra le lente fronde.
Fluttua a' fuggiaschi il sangue in gran subbuglio,
Mentre il pensier s'offusca e si confonde.
„Chi è là?” il gregario perentorio chiede
E, pronto al foco, piana saldo il piede.

36.

„Viva l'Italia!” tempestivo s'ode
E dalla frasche con levriero snida
Un cacciatore, già legionario prode
Dell'Urbe Eterna nell'eroica sfida.
Schiavo d'Asclepio venne in quelle prode,
E reduce or vivea tra gente fida.
„Nino Bonnet!” gioìa Leggier proteso.
„E voi?” domanda il Ligure sorpreso.

37.

„Albergo in questi luoghi - a lui il patriota -
E ben conosco questa plaga, infida,
Ché qui tra l'erbe e la palustre mota
Occhiuto il serpe asburgico s'annida.
Cinge i paraggi l'idra e il tutto nota,
Ond'io a voi venni a libertà per guida.
Dall'alba attendo qui per tal ragione,
Poscia che cupo al mar tuonò il cannone.

38.

C'è un sol passaggio per scampare a morte,
Ma per infeste gore e ria boscaglia.
Se in tutto non ci è avversa l'empia sorte,
Voi sfuggirete alla tedesca taglia.
Ma questa donna, che già soffre forte, ...
Ahi, come, come in quell'impervia maglia ...?"
„Andate voi! - sospira la dolente -
Separiamoci qui. Io son morente”.

39.

L'Eroe le ciglia incarca e: „In marcia!” dice,
E senza indugio la compagna imbraccia,
La qual sussurra tenera: „Infelice!
Oh, come stilla la tua stanca faccia!
Il tuo consiglio a folle sol s'addice,
Mentre la fuga ti ritarda e impaccia”.
Ma quegli non risponde, non s'arrende
Ed ostinato l'ardua via riprende.

40.

Nella fantighgia ei qui la scarpa affonda,
Sciolto là struscia per mar d'ebre il piede;
Nell'acqua or fino all'inguine sprofonda,
Or sovra giunchi risonante incede;
Attento poi persegue angusta sponda;
Per fitte liane a stento indi procede;
E l'aspra lingua a veltro ugual protende
E al cor d'Anita immensa pena scende.

41.

Ma ecco la guida pallida s'arresta
E: „Maledetti!” disilluso freme.
Volge ai compagni poi la fronte mesta
E con accento fioco: „Amici, - geme -

Più nessun scampo a nostra speme resta,
Ché pur di qua la ferrea cerchia preme.
Guardate là del poggio in su la vetta:
Anche lassù permangon di vedetta”

IL SACRIFICIO DI UN EROE

42.

Il desolato il forte crine piega,
Compunto, quasi d'una colpa reo,
Ma poi, ribelle, il vivo guardo spiega
E: „No! - prorompe - Sangue d'un giudeo!
Si può spezzare il nodo che ci lega:
Di gloria e morte con un bel torneo”.
„Che intendi?” chiede serio il Dittatore.
„Nulla!” risponde secco il cacciatore.

43.

Poscia continua: „Quando sentirete
Alla marina lontanar dei tiri,
Ratti fuggite. Poi ch'al col giungete,
Liberi allor dai vigili vampiri,
Scendete al fiume. Là troverete
Pronta canoa, che su pei tardi giri
Del lungo rio vi porterà lontano,
Su di Comacchio per l'imman pantano”.

44.

„Buona fortuna! Addio!” conclude il prode
E risoluto al sacrificio move,
Radioso in fronte, come quei che gode
D'offrirsi in voto nelle degne prove.
Il Duce il chiama, ma l'eroe non l'ode,
Ché dal consiglio più nessun lo smove.
„Addio!” da lungi „Addio!” ripete ancora,
Finché scompare fra la densa flora.

45.

Confuso abbassa il Generale il volto;
Leggier commosso mira ancor lontano;
Anita, altrove il pio semblante volto,
Languida piange, tutta sola, piano;
Or chiude gli occhi, a nulla dà più ascolto,
E nel letargo allenta l'esil mano.
Quanto ristoro trae da quel sopore!
Che vasta pace scende sul suo core!

46.

Ma ecco dei colpi risonar da lunge
E in concitati accenti estranee voci.
Resa l'Austriaco al generoso ingiunge,
Che fugge verso il mar con pie' veloci:
Corre e quei lupi col suo schioppo punge
E il noti ben dai gemiti feroci,
Dalle bestemmie ch'empi al cielo spiegano,
Quando trafitti sul terren si piegano.

47.

Insieme protervo l'abbaiar si sente
Di can che ringhia con feroce gola:
È il fido bracco del patriota ardente,
Che sulla pira del padron s'immola,
E attacca come lui con aspro dente
E celer poi sulle sue peste vola.
Gli scoppi gli rimbalzano sui fianchi,
Nembi di polve suscitando bianchi.

48.

Alfin s'ode un guaito, un urlo vivo,
È il cacciatore che impreca con grand'ira.
In quell'istante il gruppo fuggitivo,
D'una radura fra le canne, mira
Il can di sangue immerso in caldo rivo
E quei che triste il molce e lo rimira,
Fiché, sprezzando l'Austro ch'attanaglia,
Bieco riguarda e piombo e foco scaglia.

49.

Forato al braccio, il Legionario geme
E ancor tenace verso il lido scende,
Mentre la piaga, che con duol si preme,
Vermiglia riga sull'arena spende.
A tal visione il Dittator che freme
L'arma al cinto dissennato prende.
„Non valgo più di lui!” deciso afferma
E punta la pistola a mira ferma.

50.

„José!” l'inferma febbrile il deplora.
„Ma ... generale?” l'ufficial domanda.
„Sì!” - riconosce - „Sì!”, né più dimora
E di fuggir più rapidi comanda.

Il capitano s'attarda e guarda ancora
E sulle sabbie dell'aperta landa
Scorge il patriota, che, colpito al piede,
Già presso l'onde, zoppicante incede.

51.

Brusca ecco al petto scarica lo coglie
Ed ei contorto sulla spiaggia cade.
Là, l'egregia alma libera si scioglie
Nel gran respir del pelago, che rade
Con bianche schiume l'insensibil spoglie,
Quasi le baci, pien d'alta pietade.
In morte ei solo il martire carezza
E lieve tra i capei la salsa brezza.

NELLE PALUDI DI COMACCHIO

52.

Allor smarrito il buon Leggier s'affretta
E all'ima riva il Condottier raggiunge.
Ratto nel legno il guerriglier si getta,
Ché lo sparvier ritorna, sopraggiunge.
Comando, incitamento ei non aspetta
E già col remo il morto gorgo punge.
Sull'altro il General concorde preme;
A prua riversa la consorte geme.

53.

Caldo Iperione in suo meriggio brilla:
Blanda le braccia l'eroina immerge
Nella palude e colla man che stilla
Le smorte gote e l'egre ciglia asperge:
E, poi che l'acre arsura ognor l'assilla,
Ella frequente sulla schiena s'erger,
E l'onda torbida conversa attinge
Con palma concava ch'al labbro spinge.

54.

Né la rattiene dal vorace sorso,
Negra tra l'alghe, la fluente anguilla,
Sui giunchi il granchio dal pungente morso,
O il fastidioso dittero, che instilla
La febbre dei pantan. Nel pigro corso
L'empio tormenta coll'iniqua spilla
La moribonda, ch'agita la faccia
E il ritornante insetto si discaccia.

55.

Vogano curvi, alàcri i due compagni:
Ugual sul lago spingon la scialuppa,
Che grave s'impantana in bassi stagni,
Che in lunghi muschi e barbe s'inviluppa.
Occorre allor che il remo s'accompagni
Con pertica che punta e disviluppa,
O scalzo scenda il vogator nell'onda
E spinta valida alla chiglia infonda..

56.

E vanno per meandri, senza sosta,
E immite il sol li sferza e li desola.
Or sorge ratto dall'erbosa costa
Stormo di lodole, che gaio vola.
Di folaghe crosciante ecco s'accosta
Turba, che in loglio al pascolo s'invola.
Là fuor dell'acqua guizza argentea trota;
Roca qua canta rana nella mota.

57.

Canta ed assorda, tra le foglie bassa;
Canta ed assona la palude e il cielo,
E greve avvince il barcaiol che passa,
Pigro stendendo sulle ciglia in velo.
Sozzo nel fango il bufalo s'ingrassa;
Il fior reclina sul lacustre stelo.
Regna Morfeo sulla malsana plaga,
Dove la febbre incontrastata vaga.

58.

Immoto il tempo par sulla palude,
Ma scorre. Or sull'insalubre valle
Umida nebbia d'ogni vista esclude
E la canoa, ch'avanza alla fumea,
Navighi i gorgi del Cocito illude,
Quasi di spirti pallida galea.
Nulla più intorno appar, nulla tu senti:
Solo il grondar dei remi percotenti.

59.

Nello squallor di quella scialba luce
Più smunto mostra la languente il volto.
Tacito attende alla fatica il Duce,
Nei suoi pensier, nei suoi dolor raccolto.

Il giovin sol l'imbarcazion conduce,
Costante, intento, all'acquitrin rivolto,
E la laguna s'apre, cede, sfugge
E il Difensor di Roma evade, fugge.

60.

Poi poco a poco la foschia dirada
E ricompare il sol nel cielo arioso,
Ma, ormai sfocato, il disco suo digrada
Ver l'occidente all'orizzonte acquoso.
Compatta allor s'avvista una contrada,
Sponda ridente del padule uggioso:
Vasto si stende campo di meliga,
Che copre colle con sua falba spiga.

ALLE SOGLIE DELLA PINETA DI RAVENNA

61.

Dietro s'aderge immensa una pineta,
L'adriaca spiaggia lunga coronante.
Là passeggiò, del fato ignara, lieta
Del folle Paolo l'infelice amante.
Fremette lì d'Aroldo l'alma inquieta,
Lotte ed amori e libertà sognante.
Vi venne Dante, tardo ormai negli anni,
Ancor desiante il suo bel San Giovanni.

62.

I fuggitivi sbarcano alla proda
E vanno già per l'erta del ripiano,
Qunado sonor, febril baccan l'inchioda,
Canea che incombe e cresce a mano a mano.
Preme ciascun la bruna gleba soda
E si protegge col barboso grano,
Mentre represso l'ansio fiato tiene,
Ché l'oste esplora e a quei paraggi viene.

63.

L'empia sbirraglia investiga vociando,
Branco di veltri sguinzagliati a caccia.
Di burbero segente al fier comando,
L'orda ogni pesta fiuta, ogni esil traccia,
Le spighe or colla sciabola falciando,
Ora allungando tra il fogliam la faccia,
E laboriosa sciama, scruta, corre;
Indugia ad ascoltar, rovista, accorre.

64.

Ecco gendarme che propinqua indaga;
Ecco l'Eroe che quatto si trafuga.
Guarda l'Austriaco con pupilla vaga
E col fucile tra gli steli fruga.
Ahi, come il cor dei miseri si smaga!
O immane angoscia! O perigliosa fuga!
Ma il birro non s'addentra, non procede;
Anzi si volge e ad altra parte accede.

65.

Gli evasi emetton sollevante spiro,
Qual chi di morte fu sull'adre soglie.
Bastava un lagno, lungo un sol respiro,
Strisciante un serpe sulle secche foglie,
E degli Asburgo sotto il piombo diro
Del Condottier d'Italia, ahimé, le spoglie
Là sul terren giacean, pasto di fiere,
Sorte già ascritta al „gran Filibustiere”.

66.

Or la brigata si volgea lontana
E il suo schiamazzo fievole giungea.
Lasciava il gruppo la precaria tana
E, scorsa in fretta l'infida valle,
Toccava il margin dell'ombrosa piana,
Che, verde, estesa, lungi si perdea.
Sostò l'Eroe un istante a quella vista;
Memor poi scelse del cammin la pista.

ALL'OMBRA DELLA FORESTA SECOLARE

67.

Là di Comacchio sull'estremo lembo
Cadea languendo la raggianti sfera
Ed avvolgea di luce in aureo nembo
L'ampia foresta dalla chioma austera;
Ma raro il raggio tralucea 'n suo grembo,
Sì che precoce ci scendea la sera,
Come su Anita ch'affannosa ansava
E, daglie doglie oppressa, spasimava.

L'AGONIA DI ANITA

68.

„José! - sospira lassa la consorte -
Deponimi, di grazia, in questo suolo!
Già mi pervade il brivido di morte,
Che ben m'annunzia l'imminente volo.
Perdonami, José! Non ebbi sorte
Con quest'estremo misero figliolo.
Non ti portai alla luce il novo frutto
Del nostro amor, cha'andrà con me distrutto.

69.

O figli miei, che lungi rimanete,
Del mio patir, di mia ventura ignari,
Di me che muoio in queste prode viete
Senza vedervi ancora! Orfani cari!
Invan la madre vostra attenderete,
Sulla scogliera, in smania, solitari.
O sventurato, che mai lor dirai,
Quando alla riva solo approderai?

70.

Ahi, il più piccin, José, il beniamino,
Crine innocente di letizia adorno!
O, implume in nido, tenero augelino
Di rondine che più non fé ritorno!
O, abbandonato! O inconscio! In sul cammino:
'Presto! - gli dissi - Presto a te ritorno!'
Ed egli all'ava a domandar s'aggrappa
Ed impaziente la sua veste strappa”.

71.

Forte l'aflitta in sua agonia singhiozza
E riga il volto di copioso pianto,
Mentre il singulto il grosso fiato mozza
E scote i bronchi con profondo schianto.
Sembra di morte il rantolo che strozza
E il buon Campione, dal sospetto affranto:
„Amico! - grida - Corri, ch'ella muore!
Cerca un albergo! Portami un dottore!”

72.

Ratto al comando l'ufficial si parte
E al suol la sposa il General distende,

Su vizzate foglie di pervinca sparte,
Ch' ai ceppi ombrosi prospera si stende.
Il costernato si ritrae in disparte
E, alzato il guardo al cielo, ove già splende
Il fuoco lume delle prime stelle,
Così le labbra move e pio e ribelle:

73.

„Se mai tu vivi, o Dio dell'Universo,
Se tu la prece degli umani ascolti,
Salvala! Salvala! E se sei perverso,
Sospendi un solo mal fra i tristi e molti.
Guarda la donna mia col crin riverso,
Sull' aspre zolle coi capei disciolti.
Là la meschina muor, la pia compagna,
Come bandita, derelitta cagna.

74.

Se d'una colpa tal castigo è l'eco,
Quella fu mia, ché l'ebbi io solo e intera.
Errai, sì grandemente errai ché, cieco,
Un vergin fiore colsi, un'alma ch'era
Promessa altrui, onde il tradito bieco
Vendetta al Ciel gridò, vendetta fiera.
Ma me punisci, o giudice inflessibil!
Su me tu scaglia il fulmine, o terribil”.

75.

Sì implora rio con umida pupilla
E la consorte a se vicin lo chiama.
Lungi dall'Ave la campana squilla
E grave i tocchi per il pian dirama.
Tenace l'asma la morente assilla,
Ma ella parlare, ancor parlare brama,
Prima ch'al sol per sempre i lumi chiuda
E nell'abisso scenda oscura e ignuda.

76.

„José, - sussurra con accenti casti -
Ti prego; ascolta la mia voce estrema.
Lo so l'amor fedel che mi portasti,
L'immenso lutto che ti schianta e strema.
Ma il duol non voglio ecceda e ti sovrasti,
Che troppo l'alma tu constricti e prema.
Leggo il pensier, l'occulto tuo desio
Di dare al mondo insieme a me l'addio.

77.

Oh! no, José: tu seguirai il tuo corso,
Ché tu appartieni ai popoli, alla storia.
Grande è il bagaglio che ti grava il dorso,
Ma un dì vedrai il trionfo e la vittoria.
Ancor berrai del fiel l'amaro sorso,
Ma eterna rimarrà la tua memoria.
Non ti piegar per la sconfitta dura:
Trionferai, José; ne son sicura.

78.

Ricordi in Uruguay la dolce sera
Dopo il gran giorno in cui apparisti un Doria?
Rammenti che ti dissi lusinghiera:
'Raggiungerai, José, la somma gloria!'
E, a fin che tu ascendessi a tanta sfera,
Pronta m'offersi al Genio della Storia.
T'ero d'impaccio forse e l'alto Fato
A sé mi chiama nel mio dì segnato.

79.

Per me pur forte or, dunque, insorgi e pugna,
Memore in cor del mio sublime voto.
Più risoluto la tua spada impugna,
All'ardua meta affisso, in petto immoto.
La santa causa, o mio Champion, propugna
Fervido, franco, all'ideal devoto.
È l'alta tua missione, il grande ufficio:
A me spettò l'estremo sacrificio”.

80.

„Ah, io t'uccisi! - quei rompea 'n sua pena -
Io ti condussi a questa fine rea!
Fossi rimasta sulla riva amena
Del tuo Brasil cui vile ti togliea!
T'era serbata vita più serena
Coll'uomo a cui il Destin ti promettea.
Inconscio allor due vite ho sciolto e infranto
Ed or mi resta atroce e giusto pianto”.

81.

„Non delirar, José! - la pia risponde -
M'era con te pur dolce la fatica,
E belle insiem mi desti ore gioconde
E gioie care, più che non ti dica.

O di Canoas, del chiaro fiume all'onde,
Frugal capanna, al nostro amor sì amica,
Là presso la foresta tropicale,
Densa taquara sotto il cielo australe!

82.

O sponde d'Uruguay, che allor lasciai!
Ricordo bene il dileguante lido.
Il cor presago mi dicea che mai
Avrei toccato più quel porto fido.
Lucea del sole nei cadenti rai
Ed io, pensosa d'un destino infido,
Laggiù miravo colla faccia al vento,
Che m'infondea nell'ossa uno sgomento.

83.

Montevideo, sul Plata urbe felice,
Dove all'Oceano il grande Rio si dona!
Calle de Mayo, ormai come fenice
Nome che avvince, ma che vano suona!
Ancor s'affaccia al mar sulla pendice
Quella magion, che ci accogliea sì buona,
Ma più non può ridarci i giorni fidi,
Dappoi ch'allor l'abbandonammo infidi.

84.

Che importa se costante si patia
La triste inopia e i pallidi timori?
C'era a conforto gaia l'allegria
Di quei innocenti frugoli canori,
Ma, gran tesoro, avea la bimba mia,
Che ci faceva scordar tutti i dolori.
È troppo che riman laggiù soletta;
È molto che mi chiama, che m'aspetta!

85.

In non ti dico, o sposo mio, ch'al mondo
Non debba più mirar di donna il viso.
Sei ancor degli anni nel vigor fecondo
E ben t'alletta il femminil sorriso.
E poi il tuo crine sì superbo e biondo,
L'illustre fama, l'animo deciso...
Ti chieggo sol che la rivale mia
Degna d'Anita e del tuo nome sia.

86.

Ricorda sempre la compagna antica,
La sposa che t'amò più di se stessa,
Soffrendo angustie e triboli e fatica,
Ad ogni voglia del suo Eroe sommessata.
Vieni talvolta della morte amica
Sull' deserta tomba e porta in essa
Di fiori un serto, che gentil m'esprima
Del mio José la fedeltà e la stima.

87.

Grata ti torni omai la mia memoria,
Quando solenne il voto scioglierai
Sull'ara sacra ai Martiri e alla Gloria
E dell'allor le tempie adorerai.
Allor, nell'ebbrietà della vittoria,
Caro mia fia. se memore dirai:
'Ahimé, non c'è con me la dolce Anita,
Ch'al mia trionfo offerse la vita!'

88.

Io accanto ti sarò nelle battaglie
E storerò dal capo tuo la morte,
Attorno e te scoppiando le mitraglie,
Correndo all'urto le falangi insorte.
Dei rischi audaci nelle ferree maglie,
Dei baldi assalti nello slancio forte,
Ricordati che presso ti son'io,
Che veglia ognor su te lo spirito mio".

89.

„Taci! Confida! - l'angosciato prega -
Si è acceso un lume in fondo alla foresta.
Ecco Leggier che torna e a noi s'allega
Con compagnia di ratta gente onesta!"
Allor ansante al saldo petto lega
E, poi che move, in grande orgasmo attesta:
„Coraggio, Anita! Dura solo un poco,
E incontrerem soccorso in questo loco".

90.

Così dicendo, rapido si spinge
E come folle in niuna parte insoglia,
E fremebondo la spirante stringe,
Quasi strapparla all'empia morte voglia.

Ma l'infelice, che s'affioca e stringe,
Già si contrae nella suprema doglia.
Fermati, o Duce! La tua Anita muore:
Invan salvarla tenti col tuo amore.

LA MORTE DI ANITA

91.

Della radura s'era ormai alle soglie,
Dove sorgea delle Mandriole il tetto,
Quando le braccia Anita lenta scioglie
E il capo inclina dell'Eroe sul petto.
Ei della donna lo spirar non coglie,
Ma, invaso in cor da présago sospetto,
Affretta il pié con più gagliarda lena,
Dipinto in volto d'indicibil pena.

92.

Solerte ei passa per la sgombra porta,
Scrutando intorno con incerto ciglio,
Qual perseguito daino che si porta
In antro ignoto ad iscampar periglio.
L'estranea turba, che l'induce e scorta,
Con man pietosa gl'indica un giaciglio.
Depon l'Eroe l'inerte e, mentre presso
Sosta sul lembo, incline, genuflesso,

93.

Quel volto osserva, che con ceree gote,
Spento lo sguardo, senza moto giace.
„Anita!” invoca trepido e la scote,
Ma al suo richiamo l'eroina tace.
„Anita!” insiste e inquieto la riscote,
Ma quella dorme, assente, tutta in pace.
„Anita!” allor prorompe; „Anita!” implora,
E piange e supplica, e s'ange e scora.

94.

Grave si scopre ogni uomo e si sconforta;
Chino si segna e il vale estremo dona.
Tremuli ceri pia una mano porta;
Di donne un coro un'orazione intona.
Prega ciascuna, nel semblante smorta,
Velato il crine, sui ginocchi prona.
Poscia ogni prece, ogni compianto tace
E la capanna resta in alta pace.

95.

Là nella sera, che serena scende,
Giace la figlia del Brasile assorta.
Domo il Leone alla sua man s'appende
E piange e chiama la compagna morta.
Il rotto affanno grave all'aere ascende;
Placido giunge soffio dalla porta,
Alito quasi della dea foriero,
Che con fredd'ala avvolge in suo mistero.

96.

Blando quel vento sfiora la defunta,
Vago movendo la sua chioma bruna,
Ma non si sveglia quell'effigie smunta,
Su cui inferì si iniqua la fortuna.
L'alma, alla sponda dell'Averno giunta,
Valica ormai la squallida laguna,
E sulla terra la composta salma
Gode sicura dell'eterna calma.

97.

Così si spense Anita, la consorte
Di quell'Eroe che mai si dolse tanto,
Di cui seguì l'avventurosa sorte,
Ch'offrì battaglie e dure prove e pianto,
Sprezzando audace l'inclemente morte,
Felice solo al suo guerriero accanto.
Si spense senza un grido, né un lamento,
Mite, paziente nel crudel tormento.

98.

Ma intanto fugga Garibaldi importa,
Poi che l'Austriaco pei dintorni esplora.
L'amico il tocca sulla spalla assorta,
Ma il grande vinto in suo languor dimora.
Guarda il compagno la famiglia accorta,
Che inquieta attende e silenziosa implora,
Onde all'orecchio del Campion si piega
E breve parla e il supplica e gli spiega.

99.

„Si!” egli accenna nell'immane doglia
E docile s'appresta all'empia fuga:
Bacia devoto l'adorata spoglia
E, in pié sorgendo, il gramo ciglio asciuga.

Incede e, giunto sull'aperta soglia.
La tetra fronte in questo dir corrùga:
„Datele, buona gente, sepoltura,
Ch'a me lo nega la fortuna dura!”

100.

Grave ei rimira ancor la sposa fida
E, poi che nell'addio s'indugia e scora,
All'aere bruno evade colla guida,
Ratto lasciando l'umile dimora,
Dove la Parca lo sorprese infida,
Dove il travolse la rapace bora.
Fosco si trae per la foresta nera,
Ch'ampia sovrasta nella triste sera.

101.

Ormai lontano, il vedovo consorte
Si volge e guarda con pupilla tesa:
Laggiù nell'ombra, tra le fronde assote,
In ermo ostello una finestra è accesa.
In fondo c'è un giaciglio, dove Morte
Su pallida figura sta protesa.
Pietoso l'occhio il profugo sostiene;
Poi, lesto andando, serra in cor le pene.

FINALMENTE SALVO!

Dopo tante peripezie, coll'aiuto di Don Giovanni Verità, il Difensore di Roma riesce finalmente a passare in Toscana, da dove raggiunge la Liguria.

102.

Andò il Nizzardo per la brulla piana,
Al suol sfuggendo di Romagna infido.
Salì tenace alla region montana,
Sondando a valle degli Austriaci il grido.
Passò il confin del Papa, di Toscana,
Il mar toccando sul tirreno lido.
Di là volgea a sua Nizza, ai figli cari,
Di sue sventure, delle pene ignari.

NOTE

1. 1 - „Celio”: uno dei sette colli di Roma nella parte orientale della città.
1. 2 - „A San Pietro”: alla piazza di San Pietro; „il Prode”: Garibaldi che lascia Roma.
1. 3 - „I bianchi marmi”: il colonnato della piazza.
1. 4 - „all’inclito Custode”: al nobile Campione, custode dei destini, dell’onore della Patria.
2. 4 - „la face”: la fiaccola, il fuoco della libertà, dell’amor patrio.
2. 5 - „punge”: accende.
3. 5-8 - Il piccolo esercito che usciva da Porta San Giovanni era composto dai resti della Legione italiana, da buona parte della polacca, dal battaglione Medici, dai lancieri di Masina, da alcuni bersaglieri lombardi.
3. 5 - „Bixio”: vedi nota 17. 3 del Canto XIV.
3. 4 - „Ciceruacchio”: vedi nota 52. 5 del Canto XV.
3. 8 - „col d’Antela”: al passo delle Termopili i trecento spartani, quando si videro sommersi dalla marea persiana, si ritirarono sul colle d’Antela, altura del varco. Fu quella l’ultima trincea; si svolse là l’estrema resistenza. Per i difensori di Roma il „col d’Antela” era stata Villa Spada.
4. 2 - „feral”: cupamente triste, adombrata da un velo di morte. In verità sarebbe morta in quella ritirata, destinata a diventare una tragica marcia di morte.
4. 4 - „di lei presaga ... sorte”: come se presentisse in cuore la misera sorte della sventurata.
4. 5 - Imitando Virgilio che invita a spargere gigli a piene mani sul giovane Marcello destinato a morte precoce, il nostro Poeta esorta a offrire fiori e mesti canti all’eroina che intraprendeva il viaggio „che non ha ritorno”.
4. 6 - „le tenarie porte”: le porte dell’Ade, del regno della morte. L’aggettivo „tenario”, significante sotterraneo, infernale, deriva da „Tenaro”, località della Laconia nella quale c’era una caverna da dove si credeva si entrasse nella dimora dei morti.
4. 7 - Anita era in avanzata gravidanza; fu questa la causa della sua morte.
4. 8 - Partendo col suo Eroe, Anita rischiava la vita, sfidava il destino. Per lei sarebbe statto saggio rimanere a Roma o fermarsi a San Marino. Nelle sue condizioni non poteva affrontare la lunga marcia da Roma a Venezia, i disagi, le fatiche, i pericoli di quel viaggio che si sarebbe trasformato in una fuga affannosa e disastrosa.
5. 2 - „verso San Marco”: verso Venezia, il cui patrono è San Marco. Per tale motivo la Repubblica veneta nella sua storia gloriosa era stata chiamata anche „Repubblica di San Marco”.
5. 3 - „all’ultima speranza”: dopo la caduta di Roma, rimaneva soltanto in piedi Venezia.
5. 4 - „stride... di Marte l’arco”: infuria la guerra.
8. 2 - „Seguendo del Titan ... passi”: scendendo per la scoscesa via del monte Titano, su cui sorge San Marino.
8. 4 - „Traendo Anita”: tirando per la briglia il cavallo di Anita; „occhiando il mite Bassi”: rivolgendo la sua attenzione anche a Bassi, che, come religioso, non era molto esperto nel cavalcare.
8. 6 - „gli irti sassi”: le dirupate balze dei monti.
8. 7 - „All’arenose Marche, ... aspira”: cerca di raggiungere le sabbiose coste dell’Adriatico, che nella parte settentrionale bagna le Marche, l’Emilia e il Veneto.
8. 8 - Sul mare la vigilanza austriaca era meno attenta.
10. 3 - „adrio”: adriatico.
11. 2 - La faticosa marcia attraverso l’Appennino si svolge in piena estate, nel periodo in cui il sole si trova nella costellazione del Leone (23 luglio - 22 agosto), chiamato „fervido”, cioè scottante, per l’acceso calore dell’aria.

- 12 - Il grido „Il mare! Il mare!” dei Garibaldini ricorda al Poeta il „Talatta! Talatta!” (Il mare! Il mare!) dei Diecimila di Clearco, che, superato nella lunga ritirata il territorio dei Carduchi, raggiungevano il monte Teche, dalla cui sommità scorgevano finalmente il mare del Ponto Eusino, rappresentante per loro la salvezza.
12. 8 - „Del Campeador”: del Campione italiano. Vedi nota 33 del Canto XIII.
13. 2 - „sauro”: cavallo dal pelo variante dal biondo al rosso.
13. 7 - „Cesenatico”: porticciolo dell’Adriatico in provincia di Forlì.
13. 8 - „sulle brulle soglie”: sulla costa sabbiosa.
14. 4 - „corallina”: rosata.
16. 4 - „lungi ... al piombo”: lontani dal tiro dei fucili austriaci.
16. 5 - „canora”: risonante.
17. 2 - „ancor scendendo l’ombra”: una seconda notte.
17. 4 - „s’adombra”: s’affligge, soffre.
17. 6 - „dalle nubi sgombra”: uscendo dalle nuvole.
17. 7 - sull’equorea piana”: sulla distesa delle acque.
17. 8 - Il mare è calmato, spianato dalla bonaccia che succede alla caduta del vento. Poeticamente chi rasserena le acque è Nereo, antico dio marino, abitante con le figlie (le Nereidi) nel fondo del mare.
18. 5 - „l’Aquila bifronte”: era il simbolo degli Asburgo.
18. 6 - „le nettunie lande”: del distese marine, di cui anticamente era dio Nettuno.
18. 7 - „È la nemica flotta”: le navi austriache a vapore sembravano drahgi fiammeggianti.
19. 3 - „Goro”: ramo meridionale del delta padano, sfociante nell’Adriatico sulla costa romagnola nei pressi delle paludi di Comacchio.
19. 5 - „l’idra”: mostro mitologico messo da Giunone nella palude di Lerna; aveva tante teste che, troncate, rinascevano; fu ucciso da Ercole. Qua „l’idra vorace” rappresenta l’Austria, bramosa di mettere le mani sul Campione italiano.
19. 7,8 - Gli Austriaci fanno fuoco sui Garibaldini dalla flotta e dalla costa, coi cannoni e coi fucili.
20. 3 - „paludi di Comacchio”: laguna della costa adriatica a sud del delta padano.
20. 4 - „Italia”: la dea Italia, personificazione della Nazione.
20. 5 - „urge”: incalza.
20. 6 - „Vindice”: Vendicatore, Giustiziere.
21. 2 - „Leggier”: ufficiale garibaldino, fedelissimo al suo Generale.
22. 3 - „Per l’erma arena”: per la solitaria spiaggia; „sotto il grave bando”: sotto il peso del duro bando austriaco, che decretava per i fuggiaschi la morte e minacciava di severa punizione chi li avesse aiutato.
22. 4 - „sull’informe piana”: sull’uniforme landa sabbiosa.
22. 7 - „Era silente ... stuolo”: sembrava una turba errante di fantasmi.
23. 2 - „cirenea”: grigia.
24. 1,2 - Anita, pronta ad affrontare il calvario della marcia per le paludi di Comacchio, non era soltanto vittima, ma anche croce: il legno da lei trascinato era il suo corpo cadente, che moveva a grande fatica.
24. 3 - Il Cireneo che l’aiutava a portare la croce era il capitano Leggiero, che le offriva il sostegno del suo braccio.
24. 4 - Tuttavia in quel Calvario c’era un altro Cristo, un altro sofferente: era l’Eroe, lo sposo fedele, che avrebbe trascinato a braccia la morente, cercando di salvarla, e alla fine avrebbe assistito alla sua morte.
24. 5 - „adusto”: forte, robusto; „il condannato”: Garibaldi, sottoposto a una fatica estenuante come un forzato.
27. 1 - „Il Legionario”: Leggiero.

27. 5 - „di seguaci muta”: branco di cani inseguitori, cioè di soldati austriaci.
28. 4 - „talari”: erano le alette che Mercurio portava ai piedi.
28. 8 - „cedea”: si ritirava; si ritraeva volgendosi indietro.
29. 5 - „palpitante”: trepidante; „s’inselva”: si addentra nella selva.
29. 8 - „fervido”: attivo, tenace.
31. 4 - „inconsulta”: dissennata, irresponsabile.
31. 6 - „spasmodica”: spasimante.
31. 7 - „inrena”: sfrenata, senza misura.
32. 1 - „inconscia”: inconsciente.
32. 6 - „procace”: insistente.
32. 8 - „ebbra”: inebriata, inebriandosi.
33. 3 - „riprende”: rimprovera.
33. 6 - „per la verde trama”: attraverso il denso fogliame del canneto.
34. 3 - „dedalo”: labirinto, intrico; „occulto inganno”: agguato, insidia.
34. 6 - „lagni”: lamenti, gemiti.
34. 7 - Il fedele Leggiero fa da scorta, da avanguardia.
34. 8 - „sulle canne”: sul grilletto della pistola; „l’ugno”: il dito.
35. 3 - „veltro”: cane da caccia; „muglio”: mugolio.
35. 4 - „lente”: oscillanti.
35. 7 - „Schiavo d’Asclepio”: Asclepio, nome greco di Esculapio, era il dio della medicina; era suo schiavo il malato, che aveva bisogno delle sue cure.
36. 7 - „Era il colonnello Nino Bonnet, scrive Garibaldi nelle sue *Memorie*, uno dei miei più distinti ufficiali, ferito a Roma nell’assedio, ove egli aveva anche perduto un valoroso fratello. S’era ritirato a casa per curarsi. Nulla di più fortunato poteva accadermi che l’incontro di codesto mio fratello d’armi. Domiciliato e possedente in quei dintorni, egli aveva inteso le cannonate e, presentando quindi il nostro approdo, s’era avvicinato alla sponda del mare per trovarci e soccorrerci”.
37. 3 - „la palustre mota”: il fango della palude.
37. 4 - „il serpe asburgico”: l’Austriaco.
37. 5 - „l’idra”: vedi nota 19. 5.
38. 2 - „per infeste gore”: per canali mal navigabili.
38. 4 - „alla tedesca taglia”: alla taglia posta dall’Austria sulla testa del „gran Filibustiere” e su quella dei suoi compagni.
38. 6 - „impervia maglia”: intrigo di canne e piante acquatiche, di stagni e di meandri.
43. 3 - „al col”: confronta verso 7 della strofa 42.
43. 6 - „tardi giri”: lenti meandri.
43. 7 - „del lungo rio”: del lungo corso d’acqua.
45. 3 - Quel „pio” esprime tante cose: sofferenza fisica, pietà, disagio morale, invocazione al Cielo, desiderio di morte.
46. 5 - „punge”: colpisce, ferisce.
47. 4 - „che sulla pira ... s’immola”: che segue il padrone nel sacrificio. La metafora è tratta dall’uso barbarico dei popoli germanici e di altri popoli primitivi di bruciare sul rogo del morto o di seppellire con lui tutto ciò che gli era appartenuto, come oggetti preziosi, animali e anche la moglie. Ne abbiamo un esempio nella inumazione di Alarico, re dei Visigoti, che viene sepolto nel letto del fiume Busento insieme al cavallo.
48. 6 - „molce”: carezza.
48. 7 - „l’Austro”: l’Austriaco.
50. 3 - L’Eroe non si salvava per egoismo, ma per l’alta missione assegnatagli dal Fato, missione così gravosa che avrebbe rinunciato volentieri alla vita. Anita morente gli dirà: „Leggo il pensier, l’occulto tuo desio / di dare al mondo insieme a me l’addio”. A queste

parole aggiungerà: „Oh! no, José: tu seguirai il tuo corso / chè tu appartieni ai popoli, alla storia. / Grande è il bersaglio che ti grava il dorso, / ... Ancor berrai del fiel l'amaro sorso”.

50. 5 - „Il capitan”: Leggiero.

51. 4 - „pelago”: mare.

52. 2 - „all'ima riva”: alla bassa riva della palude.

53. 1 - „Iperione”: padre del sole, della luna, dell'Aurora, identificato in Omero con la luce solare.

53. 4 - „egre”: pesanti per la febbre, intorpidite.

54. 1 - „dal vorace sorso”: dal bere con cui calma la sua sete irresistibile, torturante.

54. 4 - „dittero”: anofele, zanzara.

54. 5 - „La febbre del pantano”: la febbre malarica; „Nel pigro corso”: nel lento cammino attraverso la palude.

55. 2 - „sul lago”: sulla palude.

56. 5 - „fòlaghe”: uccelli palustri.

57. 4 - „Pigro ... un velo”: una pesantezza, un torpore.

57. 7 - „Morfeo”: antico dio del sonno.

57. 8 - „la febbre”: la febbre malarica, prodotta dalle punture delle zanzare.

58. 5 - „Cocito”: fiume infernale nel mondo classico, lago ghiacciato nell'Inferno di Dante.

58. 6 - „di spirti pallida galea”: galea (barca) di pallidi spirti (ipallage).

59. 5 - „Il giovin”: il fedele compagno.

60. 1 - „la foschia”: la nebbia.

60. 7 - „meliga”: granoturco, mais.

60. 8 - „falba”: rossiccia, di colore giallo - scuro.

61. 1 - „una pineta”: la pineta di Ravenna.

61. 4 - „Del folle Paolo ... amante”: Francesca da Rimini, figlia di Guido da Polenta e moglie di Giacomo Malatesta. Innamoratasi del cognato Paolo, tradì il marito, che si vendicò uccidendola insieme all'amante. Dante la immortalò nel Canto V del suo „Inferno”.

61. 5 - „Aroldo”: è il nome che il Byron assume nell'opera autobiografica „Pellegrinaggio del giovane Aroldo”, da lui completata in Italia nel viaggio che lo vide visitatore di varie città, come Venezia, Ravenna, Pisa; „l'alma inquieta”: il Byron, uno dei maggiori rappresentanti del romanticismo europeo, fu come i romantici un'anima travagliata. Vedi nota 75. 6,8 del Canto III.

61. 7 - Anche Dante fu a Ravenna. Vi trascorse gli ultimi anni dell'esilio ospite di Guido da Polenta, e vi morì nel 1321.

61. 8 - „il suo bel San Giovanni”: così è indicata da Dante in un verso della *Divina Commedia* la città che l'aveva esiliato. Il „mio bel San Giovanni” dell'Alighieri è il Battistero di Firenze, che egli sino alla fine sperò di rivedere.

62. 5 - „Preme ciascun ...”: ognuno rimane legato alla terra.

62. 6 - „col barboso grano”: col granoturco, detto barboso per i filamenti delle sue pannocchie.

64. 2 - „si trafuga”: si tiene nascosto.

64. 5 - „si smaga”: trepida, palpita forte.

65. 1 - „sollevante spiro”: respiro di sollievo.

65. 2 - „adre”: oscure.

65. 5 - „diro”: crudele.

65. 8 - „gran Filibustiere”: così Garibaldi era chiamato dall'Austria.

66. 3 - „precaria”: poco sicura.

66. 4 - „l'infida”: pericolosa, in cui il pericolo era maggiore.

66. 5 - „dell'ombrosa piana”: della foresta, della pineta di Ravenna.

67. 1 - „di Comacchio”: delle paludi di Comacchio.

67. 2 - „la raggianti sfera”: il disco del sole.
67. 3 - „in aureo nembo”: in nuvola dorata.
67. 5 - „in suo grembo”: nel suo interno.
69. 1 - I figli Menotti, Ricciotti e Teresita erano rimasti a Nizza presso la nonna Rosa.
69. 3 - „vieti”: proibite, in cui non è concessa la permanenza.
70. 1 - Il più piccolo dei figli dell’Eroe era Ricciotti.
70. 5 - „inconcio”: incapace di capire, di spiegarsi la lontananza della madre, la sua lunga assenza.
72. 3 - „pervinca”: pianta della famiglia della apocinacee, comunissima nelle boscaglie e sotto le siepi.
73. 7 - „pia”: fedele, amorosa, premurosa.
- 74 - A illustrazione della strofa riportiamo un brano delle *Memorie* in cui l’Eroe, rievocando il primo incontro con Anita, racconta e commenta: „La salutai finalmente e le dissi: „Tu devi esser mia”. Parlavo poco il portoghese ed articolai le proterve parole in italiano. Comunque io fui magnetico nella mia insolenza. Avevo stretto un nodo, sancito una sentenza, che la sola morte poteva infrangere! Io avevo incontrato un proibito tesoro, ma pure un tesoro di gran prezzo! Se vi fu colpa, io l’ebbi intiera! E vi fu colpa! Sì! ...si rannodavano due cuori con amore immenso e s’infrangeva l’esistenza d’un innocente! Essa è morta! Io infelice! E lui vendicato ... Sì! vendicato! Io conobbi il gran male che feci il dì in cui, sperando ancora di riaverla in vita, io stringevo il polso d’un cadavere e piangevo della disperazione! Io errai grandemente ed errai solo”.
- Confrontare l’episodio dell’incontro di Garibaldi con Anita e della loro unione nel Canto VIII.
75. 1 - „i lumi”: i suoi occhi.
75. 8 - „nell’abisso”: nell’oscurità della morte.
76. 1 - „casti”: calmi, miti.
- 77 - In morte Anita ripete le parole profetiche dette all’amato Eroe una sera a Montevideo sul terrazzo di Colle de Mayo. Confrontare l’episodio „Tra presagi e speranze”.
78. 2 - Si riferisce all’assalto di Garibaldi alla flotta argentina, che bloccava il porto di Montevideo e bombardava la città. Vedi strofe 69 - 73 del Canto XI; „Doria”: Andrea Doria, valoroso ammiraglio genovese, vincitore in varie battaglie navali di Francesi, Barbareschi e Turchi.
78. 5,6 - Confronta strofe 95 e 96 del Canto XI.
- 80 - Confronta nota 75.
81. 1 - „pia”: calma, dolce, pietosa.
81. 5 - Fu sulle rive del fiume Canoas, ai margini della foresta brasiliana, che Garibaldi ed Anita ebbero il loro primo nido d’amore. Confronta Canto IX: versi 3 e 4 della strofa II.
82. 1 - „che allor lasciai”: si riferisce alla partenza per l’Italia.
83. 3 - „Calle de Mayo”: la casa di Garibaldi in Montevideo sorgeva in Calle de Mayo: „fenice”: mitico uccello che secondo gli antichi rinasceva dalle sue ceneri; qua è usato nel senso di chimera, di vana illusione, di aspirazione irrealizzabile.
83. 8 - „infidi”: ingrati, infedeli.
84. 2 - „inopia”; povertà; „i pallidi timori”: i timori che fanno impallidire (ipallage).
84. 5 - „la bimba mia”: la piccola Rosita morta a Montevideo. Confronta l’episodio „La morte di una piccola rondinella” nel Canto XI.
87. 3 - „Nel Tempio sacro ... Gloria”: sull’altare della Patria.
87. 6 - „fia”: sarà.
89. 2 - „Si è acceso un lume”: è la lanterna della gente che viene a soccorrere Anita.
89. 4 - „onesta”: pietosa, generosa, amica.
89. 5 - „l’ansante”: colei che respirava affannosamente.

90. 2 - „insoglia”: indugia, si sofferma.
90. 5 - „stringe”: impallidisce, scolora.
91. 2 - „delle Mandriole il tetto”: la cascina delle Mandriole.
92. 8 - „incline”: curvo, proteso.
93. 1,2 - Scrive a riguardo l’Eroe: „Nel posare la mia donna in letto, mi sembrò di scoprire nel suo volto l’espressione della morte. Le presi il polso ... non batteva più! Avavo davanti a me la madre dei miei figli, ch’io tanto amavo, cadavere!”.
93. 8 - „s’ange”: si tormenta.
94. 2 - „si segna”: fa il segno della croce.
94. 4 - „un’orazione”: una preghiera.
95. 2 - Anita era brasiliana: era nata a Merinhos, nella provincia di Santa Caterina.
95. 7 - „foriero”: preannunziatore.
96. 4 - „la fortuna”: il destino; il termine è usato nel senso latino di sorte buona o cattiva.
96. 5 - „Averno”: regno dei morti, chiamato dagli antichi Averno, Orco, Ade.
96. 6 - „la squallida laguna”: il fiume Acheronte che stagna nella palude stigia. Per entrare nel regno dei morti si doveva attraversare l’Acheronte.
97. 5 - „inclemente”: crudele.
98. 3 - „L’amico”: il capitano Leggiero.
98. 5 - „accorta”: attenta, vigilante.
99. 2 - „empia”: sacrilega; non si abbandona un morto appena spirato.
99. 4 - „il gramo ciglio”: gli occhi lacrimosi, afflitti.
99. 8 - „la fortuna”: vedi nota 97. 4.
100. 3 - „colla guida”: col compagno che lo trae.
100. 4 - „l’umile dimora”: la povera casa ospitale.
100. 5 - „la Parca”: la morte.
101. 4 - „In ermo ostello”: in una casa solitaria.
102. 3 - „alla region montana”: verso l’Appennino tosco - emiliano.
102. 5 - „del Papa”: dello Stato Pontificio; „di Toscana”: del Granducato di Toscana.